

IL PERIODO VICENTINO DI S. LORENZO GIUSTINIANI *

Nel quadro delle celebrazioni (che non sono ancora concluse) del centenario della nascita del primo Patriarca di Venezia, Lorenzo Giustiniani, può essere utile studiare anche il momento vicentino di questo personaggio; non per voler catturare barlumi di glorie «foreste», ma per tentare di capire meglio, pur attraverso questa angolatura biografica, il tema, grosso, tra città dominante e città soggetta. Nel tardo Medio Evo (Lorenzo Giustiniani nacque nel 1381, sembra), Vicenza non godette di una sua autonomia politica e neppure di una sua autonomia ecclesiale. Sul seggio vescovile, nei monasteri, nei più importanti benefici ecclesiastici cittadini, si inserivano uomini designati e protetti dai dominatori di turno, che si limitavano a sfruttare le rendite, senza impegnarsi in una effettiva azione di controllo della vita religiosa e di governo delle anime. Due esempi: Giovanni Castiglione, Vescovo di Vicenza dal 1390 al 1409, è una creatura di Galeazzo Visconti; e, salvo fugaci apparizioni, resta lontano dalla diocesi, dimorando soprattutto a Pavia ed a Verona ed avvalendosi di collaboratori lombardi, come il pavese Agostino Fornari e financo di due suoi nipoti, Guarnerio e Giovanni, con quali conseguenze sulla vita religiosa locale è abbastanza facile immaginare. Il suo successore Pietro Emiliani non fu da meno. Pur scelto in anni di dominazione veneziana, quando la Repubblica di Venezia si preoccupava di garantirsi vescovi e abati residenti e funzionanti secondo la logica della «buona chiesa» come strumento del buon governo, l'Emiliani si segnalò quasi costantemente per l'assenza dalla diocesi (preferiva abitare a Venezia ed a Padova), per la politica clientelare a favore di veneziani e padovani, immessi ad occupare in massa gli uffici vicentini, e per l'attaccamento (invero smodato) alla sua famiglia ed alla sua «domus»: era stato sposato ad una donna di nome Contarina ed aveva un figlio di nome Faustino ed almeno due nipoti di nome Matteo e Filippo. Tutto questo lo spinse a distrarre, nel suo testamento, beni vescovili per un valore di circa 20.000 ducati, mentre aveva ottenuto dal Papa il per-

* Comunicazione dell'Accademico Prof. GIORGIO CRACCO, letta nella tornata del 20 gennaio 1982.

messo di disporne per un massimo di 5.000. E così poi si verificò una autentica catastrofe per le finanze della mensa vescovile.

A questo prelato, secondo una tradizione priva di fondamento, avrebbe dovuto succedere, nel 1433, Lorenzo Giustiniani. Il successore fu invece Francesco Malipiero: e il Giustiniani, per espresso desiderio di Papa Eugenio IV, divenne vescovo di Castello, l'antico nome della sede di Venezia.

Alla base della tradizione, cioè del Giustiniani vescovo di Vicenza, può darsi ci sia il banale fraintendimento di una lettera papale al Giustiniani, dove si accosta la morte del vescovo di Vicenza alla designazione dello stesso Giustiniani alla sede di Castello. Ma è più facile che ci sia un'inconscia deduzione: il Giustiniani era vissuto a lungo a Vicenza, ne conosceva la situazione religiosa, era un ottimo prete e, dopo una serie di vescovi francamente pessimi, ci voleva un prelato come lui.

Come mai il Giustiniani, veneziano, arrivò a Vicenza? Egli è uno dei tanti ecclesiastici che passarono dalla città dominante alla città soggetta, seguendo gli stessi itinerari dell'espansionismo veneziano in terraferma. Ma non veniva a caccia di facili prebende: apparteneva alla congregazione appena nata dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, uomini di fede che, da un lato, recuperano la dimensione del deserto, della fuga dal mondo, e dall'altro intendono operare nel secolo, trasformandolo «secundum apostolorum dogma et canonum instituta». E per trasformarlo si impegnano in compiti elementari: restaurare edifici sacri in rovina (i monasteri in decadenza allora non si contavano); abitarli ed officiarli regolarmente con tutta la dignità delle cerimonie liturgiche; riattivare la cura delle anime tramite la predicazione, i sacramenti, la direzione spirituale. Costruivano, insomma, dal basso quello che — dall'alto — prelati non certi degni lasciavano deperire o addirittura facevano ogni sforzo per distruggere.

Il Giustiniani è il rappresentante più autorevole di questi canonici: appena ordinato prete aveva contribuito a riformare il monastero di S. Giovanni Decollato di Padova, e qui si trovava quando fu inviato con 12 confratelli a reggere la chiesa di S. Agostino di Vicenza. Per questo priorato suburbano, da tanti anni in stato di abbandono e solo di recente finito nelle mani di prelati degni ma tuttavia non residenti (il prete Bartolomeo da Roma e il canonico Bartolomeo...), si trattò di una vera e propria rivoluzione. Intanto rinacque il monastero che, come si desume da certi documenti, era in pratica scomparso. Riprese a funzionare una vera e propria attività religiosa; poi riprese a vivere una vera e propria attività pastorale, cioè la cura delle anime. E tutto questo grazie ad intraprendenza materiale, oltre che spirituale. Il Giustiniani otteneva dal collettore apostolico, un suo amico di gioventù,

l'esenzione dal pagamento dell'annata, richiesta dalla Camera Apostolica ai beneficiari di prima nomina. E dal precedente priore, un altro suo amico, otteneva la rinuncia all'aliquota di 300 ducati vantata sulle rendite del beneficio. E quando questo amico, che poi era Gabriele Condulmer, il futuro Eugenio IV, si pentì della rinuncia e richiese l'aliquota, il Giustiniani non esitò a contrastarlo fieramente in sede contenziosa. Quello che tuttavia determinò il successo pastorale di Giustiniani e dei suoi confratelli non fu la disponibilità economica, che a malapena trapela dai documenti. Mi spiego meglio: per i fedeli della «cultura Sancti Felicis» (così si dice nei documenti, cioè della zona di Sant'Agostino) il Giustiniani era uno straniero, cioè il rappresentante della città dominante. Tutti «stranieri» erano anche i suoi canonici: Domenico Morosini era da Venezia, Giovanni de' Picenardi era da Cremona, Luca era da Este, Giacomo da Milano, Taddeo da Verona, Giuliano da Manerbio, Giorgio da Valenza, Girolamo da Piacenza, Ercolano da Perugia, gente di cui — solitamente — diffidare, che arrivava solo per raccogliere prebende, non per un servizio religioso ai credenti.

Ma, invece, che cosa accade? Questi canonici, non solo riescono a conquistare i fedeli della parrocchia di Sant'Agostino, ma attirano anche quelli delle parrocchie vicine «audiendo eos in confessione et ecclesiastica sacramenta eis ministrando». Sul momento, stante la carenza e l'indegna del clero locale, nessuno protesta, ed anzi il vescovo di Vicenza è lieto di sancire con una apposita concessione questo strappo ai regolamenti diocesani. Ma quando, dopo anni, questo rapporto fra canonici e fedeli di una più vasta area interparrocchiale si è consolidato, il clero danneggiato esce dall'ombra rivendicando i suoi diritti di fronte al Vescovo. Si tratta dei parroci di Valmarana e di Pilla che servivano le due ville (uso il termine medioevale) di Breganzola e di Straella, attigue al monastero di Sant'Agostino. E il vescovo, il succitato Pietro Emiliani, pur riconoscendo la buona fede dei canonici: — so, dice nella lettera, che voi lo avete fatto solo «zelo caritatis» — ma comanda che esercitino la «cura animarum secundum jus non secundum caritatem» ossia che rientrino disciplinatamente entro i loro confini.

Dunque, nonostante che fossero stranieri, che venissero da lontano, Giustiniani e i suoi avevano fatto breccia nella chiesa locale, fin troppo anzi, al punto di essere richiamati all'ordine per eccessiva popolarità, che si traduceva in perdita di fedeli e di entrate per altre parrocchie contermini: segno che lo scambio fra città dominante e città soggetta non avveniva (sotto il profilo religioso) solo sul piano del controllo politico e dello sfruttamento economico, ma anche su quello della promozione autentica del bisogno di Dio e di salvezza.

Del che, sia chiaro, il merito specifico non è solo del Giustiniani. Difatti anche in omaggio al criterio della rotazione annuale delle cariche, tipica della sua congregazione, egli fu priore di S. Agostino solo pochi anni: nel 1407-1408, nel 1411-12, e qualche altro anno. Nel periodo che ci interessa (cioè dal 1407-1433) egli fu spesso sostituito come priore da altri canonici. Ma il Giustiniani risiedette a lungo in Sant'Agostino, che era la sua dimora preferita. Lo si desume dal processo di canonizzazione del 1623, quando si raccolsero anche localmente, qui a Vicenza, diverse testimonianze: egli stette in diversi monasteri, ma particolarmente in Sant'Agostino, dove è ancora la sua cella che è tenuta da tutti in molta venerazione e/o come reliquia. E un'altra testimonianza dice: «ho veduto ancora l'umile celletta, situata in Sant'Agostino fuori di Vicenza, che mostra ancora le vestigie di essere stata abitazione di religioso mortificato e santo...»

Questa lunga residenza, con quella dei suoi confratelli, non può non essere stata efficace per l'intera chiesa vicentina. Mi domando se l'erezione del Santuario di Monte Berico, l'entusiasmo di una città che finalmente ritrova nella Madonna col Bambino una propria autonoma patrona, non discenda anche dai semi di fede sparsi dai canonici di Sant'Agostino, ma soprattutto dal Giustiniani: tanto più che costui non operò soltanto attraverso la cura delle anime, ma anche attraverso gli scritti, ben presto diffusi negli ambienti religiosi della città. Uno di questi, il «Lignum vitae» (che si conserva ancora oggi in un codice presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, con la data 11 ottobre 1419), si rivolge alla «fidelis anima» che vuole piacere a Dio e perciò è stimolata nel cammino della perfezione. È un messaggio che può valere anche oggi, e che — anche al di là dei nessi storiografici — può giustificare questa rievocazione.

GIORGIO CRACCO